

In questo proposito dobbiamo anche notare una grave circostanza. I due testimoni dell'accusa sui nomi degli autori di questo reato, sarebbero esclusivamente Campesi e Bonafede. Tolti essi nulla rimane. Ambedue escludono il Pietro Ceneri dal reato; eppure il Ministero Pubblico tenuti in non cale i suoi testimoni, intende che colpevole del reato sia anche il Ceneri. Conviene l'accusa che egli non sia indicato da nessuno dei testimoni, anzi dicesi dichiarato da essi che il Ceneri non vi prese parte.

Nell'atto di accusa il Pubblico Ministero desumeva la prova del concorso di Ceneri dalle deposizioni fatte dalla Sofia Serotti, che, attesa la sua intimità non casta col Ceneri, era in grado di somministrarla. Nella requisitoria il Pubblico Ministero afferma che la prova tratta dalle dichiarazioni della Serotti, dalla confessata intimità non è che un puro scherzo di cui fece uso l'accusa per passatempo.

Non sono vere le relazioni fra la Serotti ed il Ceneri, la Serotti è una ottima moglie, una eroina che sacrifica se stessa all'amore coniugale.

La prova poi contro il Pietro Ceneri, la requisitoria la ricava dalla improbabilità che in un misfatto ardito quale quello della rapina Pepoli, non avesse preso parte il Pietro Ceneri!

Dopo veniamo a parlare delle prove che il P. M. ha raccolte contro il giudicabile Paolo Pini onde tenerlo correo in questa grassazione. Non può stare in buona dialettica il sostenere che se Campesi e Bonafede si mostrano nel nominare quattro eguali persone, contro di queste non vi fosse luogo a dubitare. Infatti se Campesi sostiene che uno da esso indicato ebbe parte nel reato; ed effettivamente non l'ebbe torna lo stesso quando indica il Pini che egli crede esservi stato, tanto più non essendo il Pini fra coloro che abbiano confessate le proprie colpe al Campesi. Lo stesso dicesi di Bonafede.

Ma l'insormontabile difficoltà di prova per il P. M. si manifesta nelle deposizioni di Campesi e di Bonafede relativamente alle sei persone che l'uno e l'altro dichiarano siano entrati nelle camere del signor marchese Pepoli a commettere la rapina. Il Campesi indica i sei nelle persone di *Stefano Pini* defunto, di *Paolo Pini*, di *Gardini*, di *Mariotti*, di *Bragaglia* e di *Nadini*. Invece il Bonafede dichiara che le sei persone entrate nelle stanze del signor marchese Pepoli furono — *Roversi*, *Romagnoli Domenico*, *Lambertini Raffaele*, *Oppi Innocente*, *Falchieri Adamo* e *Pini Paolo*. — Fra questi noi saremmo ridotti al solo Pini, gli altri sono tutti diversi, nemmeno vi sarebbero coloro che secondo i testimoni avrebbero confessato di avervi avuto parte. In mezzo a queste menzogne non si rileva bene evidente che i testimoni non depongono che a loro capriccio, nè potrebbero mai avere fede veruna?

Oltre a ciò, prosegue il P. M. Paolo Pini ha particolari indizi che lo aggravano. Si indica quale un malfattore anzi quale il peggiore degli uomini del mondo. In altro momento smentimmo queste accuse, ed abbiamo dimostrato che non subì mai veruna condanna, e solo avrebbe dato colle replicate carcerazioni e procedure ragione di sospetto contro di lui. Ma i soli sospetti non possono indurre la prova del commesso reato. Cosa valgano i soli sospetti ne somministra deplorabile esempio il caso del Mariano Venturi e del Fornasa get-

tati in un carcere sebbene non esistesse nemmeno un appiglio contro di loro. Anzi eranvi argomenti portanti a loro favore. Essi avevano esposti se medesimi contro i grassatori, avevano portato il denaro al marchese Pepoli, avevano recato a lui un corpo di reato, eppure abbiamo veduto come si volesse dare corpo e forma a sospetti solo perchè essendo in carcere si volevano rinvenire colpevoli! La sola qualità sospetta non deve far concludere la reità, un uomo sospetto può avere delinquito una o due volte, e non averlo fatto la terza.

Altro indizio contro il Pini. Egli fu la sera del 3 dicembre 1861 alla osteria di San Marco detta della offesa di Dio in via dei Foscherari non lontano anzi prossimo al palazzo Pepoli in cui avvenne la grassazione. Ma buon Dio può essere questo fatto tenuto in conto di indizio del reato! Non verrò io ad indicarvi coi principii della scienza penale cosa si intenda per indizio. So bene che la scienza criminale non è più merce in voga, e quindi mi limito al senso naturale. Intendete facilmente per esso che un indizio deve essere un fatto provato che abbia una stretta connessione, una connessione necessaria col reato, che formi un anello di indispensabile congiungimento tra esso indizio ed il crimine commesso, cioè tra l'essere il Pini stato all'osteria, e l'essere stato uno dei grassatori del marchese Pepoli, ma questa congiunzione non si saprebbe vedere. Si può andare alla osteria, e non andare a grassare. Si aggiunge dalla requisitoria, ma non è entrato solo, *due alla spicciolata*, voleva dire uno per volta entrarono alla osteria dopo il Pini, e si parlarono. Ma che perciò! Noi non sappiamo intendere come in una osteria si debba meravigliare che entri una o due persone a prendere un bicchiere di vino. Sono vere puerilità.

Ammettiamo pure che Paolo Pini entrasse in quella osteria, e dopo lui altri due, ammettiamo abbiano parlato insieme: ma sino a tutto questo non si riceve una prova, un indizio un sospetto a carico del Pini. Torna quindi inutile ricordare che l'oste Ferrari ed il suo cameriere venissero contro il disposto della legge ad assistere alla pubblica seduta all'interrogatorio del Pini onde potersi regolare nell'esame che essi dovevano subire il giorno successivo. Concediamo che il Ferrari che venne alla udienza a sostenere la parte di caratterista e si sia meravigliato di vedere entrare il Pini nella sua osteria, il Pini che vi accedeva spesso a fare colazione; concediamo che le persone entrate dopo il Pini nella osteria sembrassero a lui *facce sinistre*, quantunque persone decentemente vestite, che nè dicevano nè facevano atti da essere avute in sospetto. Tutto questo non ha significato a carico del Pini. Daltronde la osteria del Ferrari non si trova in punto tanto fuori dal centro di Bologna da recare stupore. Essa è situata a poco più di cento metri dal porticato del Pavaglione; e trovasi molto più prossimo a questo che non dalla osteria dei Foscherari portarsi al portone del palazzo Pepoli, dovendosi fare il giro dai Foscherari alla via Toschi, percorrere una parte della via delle Clavature e volgere per strada Castiglione, che forma quasi il doppio di distanza.

Tralascierò di ricordare come dal dibattimento si sia accertato che il convegno di coloro che dovevano consumare il reato fosse in parte alla birreria del Pavaglione e parte alla birreria dell'Inferno, secondo il Bonafede, e non alla osteria dei Foscherari. Ometterò altresì di ricordare che l'altro testimonio Masini sostenesse che

i tre individui entrati nella osteria dei Foscherari vi rimanessero sino dopo che fu conosciuta la rapina Pepoli, di guisa che sarebbe in tal modo provata invece una coartata a favore del Pini. Quello che certo, certissimo si è che stando alle conclusioni fiscali ed alle testimonianze di tre concordi persone è risultato che il Paolo Pini è entrato nella osteria prima della Ave Maria, e ne sarebbe sortito dopo meno di un quarto d'ora, per cui tra il tempo in cui sortiva e la consumazione del reato trascorrevano due ore circa. Dove è stato dopo il Pini, cosa ha fatto? Non vi è verun nesso tra l'essere entrato all'osteria ed il delitto.

Nè poteva esservi verisimiglianza che il Pini volesse proprio andare in quel luogo a farsi vedere, a mettersi in vista, se avesse dovuto far parte di quel reato. Se avesse avuto bisogno di parlare con alcuno non era necessario di entrare nella osteria, poteva parlare di fuori senza destare verun sospetto od il testimone Ferrari si fa conoscere uno di quei tanti profeti del passato che dicono dopo i fatti di averli preveduti: se fosse vero che senza verun plausibile motivo all'entrare il Pini e gli altri avesse detto: i rondoni sono in giro, e saputo il commesso delitto agguisasse pubblicamente che i rondoni erano andati al luogo e commesso il reato, sarebbe stato da tutti conosciuto, o sospettato o indicato come uno dei colpevoli il Paolo Pini; e non sarebbero trascorsi quattordici mesi senza aversi nessun sentore dei colpevoli. Il Ferrari che si mostra in ciarlone, lo avrebbe detto a tutti i suoi avventori, e la questura ne sarebbe subito venuta in cognizione. Concludiamo che simile argomento al quale l'accusa diede soverchia importanza, non ne ha veruna, e che le meraviglie del Ferrari e suo cameriere sono postume; nacquerò allorchè ebbe a leggere l'atto di accusa stampato e tenuto in tutte le bettole. I motivi di meraviglia erano ridicoli nè poteva recare meraviglia che il Pini avesse quella sera un cappello nero a cilindro, mentre era solito di vestire civilmente.

L'atto di accusa aveva spiegato un altro gravissimo indizio (e davvero sarebbe stato gravissimo se fosse sussistito) a carico del Pini, supponendo che fosse egli il fuggitivo inseguito dal Venturi e dai suoi compagni, che egli avesse gettato il mantello appartenente a certo Menarini che lo aveva lasciato in una osteria, e che era stato preso dal Pini, ma tutte queste circostanze rimasero smentite, per cui nella requisitoria venne abbandonato questo argomento. Il Venturi vide troppo bene il fuggitivo sotto il lampione del palazzo Pepoli, e lo conobbe per un giovane dai venti ai ventidue anni, biondo, di statura bassa, e senza barba, e diede tali connotati che era impossibile di confonderlo col Paolo Pini.

Contro il Pini viene poscia la deposizione di Cesare Buonafede il quale accusa il Pini non solo di essere stato uno dei sei che entrò nelle stanze del march. Pepoli, ma di essere stato quello che intasò presso che tutto il danaro derubato, trattenendo per sè, ossia rubando ai ladri nientemeno che scudi quattromila!

Sappiamo già che il complessivo furto ascese a circa scudi cinquemila in oro, giacchè l'argento venne tutto recuperato dal signor marchese, meno pochi scudi. Pini si presentò alla divisione del bottino, secondo l'accusa, e diede una parte del medesimo, fossero pure poche migliaia di franchi; dunque in simili supposizioni, avrebbe dovuto restare pressochè nulla agli altri che avevano derubato ed intasato. Ma in questa ipotesi come sta che il Buonafede e l'accusa dicono che i ladri erano carichi e stracarichi di danaro? Come sta il detto di Buonafede che Agostino Sabattini portò molto danaro da dividere in casa della madre del Pini? Tanto più che nè dal Campesi, nè dal Buonafede viene indicato l'Agostino Sabattini quale uno dei sei malfattori entrati nella casa Pepoli? Come corre più il deposito di Buonafede che un fazzoletto pieno di danaro venne portato dal cognato di Lambertini nella via del Frassinago?

Come supporre che il Pini all'atto della divisione po-

tesse sottrarsi da tanti malfattori senza versare l'oro che teneva nelle tasche, e che i suoi compagni avrebbero veduto a riporvi?

Qui a meglio provarvi, o signori giurati, la fede che potete attribuire al Buonafede richiamo la vostra attenzione sopra un fatto al quale non si può rispondere, e che deve valere a capacitarvi delle falsità impudenti giurate da lui. Udite che Agostino Sabattini portò presso la madre del Pini molto danaro nella sera del 3 dicembre 1861 onde dividerlo coi compagni. A rettificare il deposito occorreva che il Buonafede avesse detto che il danaro fu recato al Cimitero sulla tomba della madre del Paolo Pini, giacchè essa era morta undici anni avanti, cioè il primo dicembre 1850, siccome ne esibisce la prova nella fede mortuaria che deposito negli atti per unirli al processo. *Ab uno disce omnes.* Questo impudente e svergognato mendacio vi illumini per tutto il rimanente.

Si volle far credere dall'accusa che appunto per la sottrazione di parte del bottino Pepoli il Pini fu minacciato nella vita, riportando ben dodici ferite, e poscia si riuscì a propinarli il veleno sino nell'ospedale dove veniva curato delle riportate ferite. Su questo proposito osserviamo che il fatto avvenne da due anni e mezzo, e non sappiamo intendere il motivo per cui il processo non sia stato spinto al suo termine, imperciocchè è a ritenersi che dal procedimento e dallo sviluppo del medesimo avessero potuto ricavarci dei lumi per la giustizia, specialmente sussistendo quello che affermava il Pubblico Ministero che si avessero gravi indizi sulle persone degli autori.

Noi però siamo lontani dal supporre che il tentato omicidio e veneficio potessero avere per cagione la supposta sottrazione di danaro.

Non sappiamo convincerci che se i grassatori fossero passati in una casa a dividere l'involato tesoro, lasciassero partire di là il Paolo Pini senza costringerlo a mettere fuori l'oro che teneva in tasca. Non è credibile che uomini della natura che ne dipinge l'accusa potessero lasciare trascorrere due mesi e mezzo dopo il fatto per attentare e togliere la vita al Pini. Non è credibile che un uomo che avesse commesso tale violenza fosse lasciato libero. E poi anche nella impugnata ipotesi quale ragione e quale utilità nello spegnerlo?

È più verisimile e credibile che dei compagni di reato sapendo che un loro socio si fosse reso delatore, giurasse di ucciderlo sia per punizione, sia per esempio degli altri, sia infine perchè nulla di più potesse sortire dalla sua bocca nè potesse presentarsi alla giustizia a sostenere le rivelazioni. Ma nella ipotesi di danaro trattenuto e nascosto, non parmi possa pensarsi che si voglia troncargli la vita di chi lo possiede, mentre potrebbero studiarvi nuovi mezzi all'effetto di costringere a darlo ai compagni. Una volta tolto dal mondo havvi la certezza di nulla più conseguire. Ma perchè mi perdo io a discorrere di argomenti totalmente privi di plausibile base?

Nè un indizio potrebbe ricavarci a danno del Pini desumendolo dal fatto di avere dato a prestito alla sorella scudi 750, come egli stesso venne subito ad ammettere. Sarebbe il Pini un ladro oltremodo strano che volesse rubare non per sè, ma per conto dei parenti e degli amici. La quantità degli scudi 750 non è una somma così esorbitante che il Pini non potesse avere, esercitando da molti anni il mestiere del calzolaio, tenendo diversi uomini a lavorare sotto di sè. Si rifletta ancora che i cento napoleoni d'oro a lui rinvenuti due anni appresso in Ancona non erano una ulteriore quantità, sibbene una parte degli scudi 750, restituita dalla sorella. L'essere poi anche napoleoni e gregorine le specie di monete trovate al Pini identiche alle derubate al marchese Pepoli non è altro indizio, giacchè in quella epoca nessun'altra sorta di moneta era in corso nelle nostre provincie.

Altro indizio contro il Pini si desume dall'accusa affermando che tentò una *coartata* e gli fallì. Anche questo non regge al paragone del vero.

Non fu il Pini che introdusse una *coartata*. Egli fu ri-

chiesto a dire in quale luogo si trovasse la sera del 3 dicembre 1861, e rispondeva alla interrogazione dichiarando che tutte le sere in quell'epoca le passava al negozio di drogheria di Guizzardi nella via di S. Felice in prossimità alla sua abitazione, dove anche stava una parte del giorno. I testimoni sentiti su tale proposito deposero essere verissimo che il Pini ogni sera si trattenesse in detto negozio.

Ma quando l'egregio sig. Presidente voleva sapere se il Pini vi fosse precisamente nella sera del 3 dicembre 1861 i testimoni dicevano di non poterlo giurare potendo darsi che qualche sera non vi fosse e andato, nè avendo i testimoni motivo per poterlo ricordare. Non fu dunque una *coartata* smentita od esclusa; ma nacque e si formò invece la prova che il Pini depose il vero, ed i testimoni confermarono il suo deposto, e tutto al più restò dubbio se anche nella sera vi fosse o non vi fosse. Tanto meno poi si affermò il vero nella requisitoria in cui si disse avere la Viola Casalini, moglie del Guizzardi, deposto che alcuno tentasse di subornarla. Ciò è assolutamente falso.

Ma è tempo, o signori giurati, che a provare la esclusione di Paolo Pini dalla grassazione noi lasciamo il lezzo, il fango, la melma, il brago delle testimonianze Campesi e Buonafede, e ci serviamo allo scopo di oro, di oro purissimo, di oro da cappella, con quei testimoni d'onore che vorremmo trovare nei giudizi, intendo dire del querelante sig. marchese Guido Luigi Pepoli e degli altri onorati testimonii che vennero a deporre sui fatti.

Si è da questi testimonii che mi compiaccio scaturisca la verità e sia dichiarato che il Pini non era nè poteva essere fra i malfattori che invasero la casa del sig. marchese Pepoli. Nessuno per certo vorrà negare fede alla deposizione sue. Sventuratamente i grassatori non vennero riconosciuti, nè da lui, nè da gli altri. Qualcuno dei testimoni disse che vedendo i grassatori erano certi di riconoscerli, ma negli avvenuti confronti dichiararono che le persone che gli si erano fatte vedere non erano grassatori. Non dissero già non li riconosciamo, ma positivamente questi non sono coloro che eseguirono la rapina.

Ma abbiamo anche altri modi per accertare che il Paolo Pini non era uno dei grassatori. Il signor Marchese Pepoli nella data querela indicava che tutti i ladri erano giovani, ma le undici persone dette dal Campesi e dal Buonafede non sono giovani, tutti hanno trascorsi trenta anni, e si accostano ai quaranta. Dunque non essi, nè certo poi il Pini che conta appunto 40 anni. Ed anche quello dei grassatori veduto dal Mariano Venturi era un giovine dai 20 ai 22 anni. Ora sentiamo dalla bocca del marchese Pepoli la descrizione dei due grassatori, l'uno dei quali spogliava la cassa, e l'altro riceveva il danaro, che sono i due soggetti che più importa di conoscere.

Quello che spogliava la cassa (disse il marchese Pepoli) era alto ed aveva una cappellina in testa. Dunque escluso positivamente che fosse il Pini che sappiamo aveva in testa un cappello nero a cilindro. Quello poi che riceveva il danaro e lo intascava era un giovinotto di circa 20 anni di modi cortesi e gentili e dalle mani morbide che teneva in testa un cappello, che la testimone Teresa Vecchi dichiarava essere un cappello bianco grande, di quei cappelli antichi di felpa bianca, giovinetto che il marchese Pepoli ritenne tutto nuovo al delitto. — Nessuno vorrà pensare che quel gentile e cortese giovinetto di 20 anni circa, dalle mani la cui morbidezza era stata notata anche dalla signora Teresa Vecchi che ne sentì l'impressione sul volto, quel giovinetto col cappello bianco di felpa in testa fosse il Paolo Pini di 39 anni e colle forme che conosciamo. Il Pini non era nè quello che spogliava nè quello che intascava il danaro. Buonafede e Campesi restano smentiti dalle onorate testimonianze del signor marchese Pepoli e degli altri testimoni, e sento

raccapriccio nel nominare unite codeste differenti persone.

A sempre più comprovare la falsità del Buonafede aggiungerò un altro fatto.

Egli dopose e con giuramento che il Pini portò con se tutti i buoni di carta che stavano in cassette di latta e che erano nello scrigno del marchese Pepoli, ed è appunto mediante questi buoni che il Pini avrebbe eseguita la così detta lanterna, ossia rubato ai ladri. Ebbene, il signor marchese Pepoli smentì queste impudenti invenzioni. Il marchese Pepoli non aveva cassette di latta, parlò soltanto di un bussolo, di quella specie di vasetti in cui si tengono danari, entro il quale bussolo stavano alcune monete per le spese giornaliere, e che a sua richiesta gli venne lasciato dal cortese giovinetto. Rispetto a carte, il signor marchese Pepoli dichiarò che egli aveva un rotolo di carte di banco, e chiese pure al giovinetto che gli fosse lasciato, siccome avvenne, talchè al marchese Pepoli non fu nè tolto nè toccato nessuna carta monetata. Non si può resistere a questa sorta di prove, le quali valgono ad escludere le accuse lanciate da un Campesi e da un Buonafede nella ipotesi che potessero considerarsi testimoni. Apparirebbero testimoni falsi per onoratissime deposizioni di persone superiori a qualsivoglia eccezione.

Il Ministero Pubblico non ha recato veruna prova nè ragionevole indizio per concludere sulla reità del Pini. I soli sospetti di mala fama non potranno giammai convertirsi in titolo per ritenere un uomo autore di un reato, quando sul di lui conto non emerge risultanza alcuna nè dalla istruttoria, nè dal dibattimento. Le testimonianze del marchese Pepoli formano la prova provata che il Pini non era uno dei grassatori, dunque è necessità che voi, o signori giurati, nella vostra coscienza lo teniate incolpevole della imputazione a lui attribuita senza fondamento alcuno.

L'avv. GHILLINI, — Per la grassazione a danno del marchese Pepoli, difende:

Roversi Gaet.

— Oppi Inn.

Signori giurati.

Dopo che l'egregio oratore avv. Mazzucchi che testè mi ha preceduto nel fatto speciale riflettente la grassazione Pepoli ho già esaurito l'ingenero del reato poche parole mi basteranno a convincervi in ispecie che io non ritengo provata l'accusa a carico di Roversi Gaetano e di Oppi Innocenzo.

Il Pubblico Ministero parlando di Roversi vi accennava che contro di lui stanno le rivelazioni fatte da Romagnoli a Campesi e a Buonafede.

Di più questo Roversi era stato indicato come uno degli autori della grassazione da Paolo Rondelli, il quale diceva averlo saputo da Giuseppe Piana.

Roversi Gaetano tentò a questo riguardo un *alibi*, ma la prova gli fallì in quantochè il testimonio da esso indicato e che fu udito a questa udienza non provò per nulla l'assulto del Gaetano Roversi.

Io mi limito: signori giurati, a ribattere semplicemente le asserzioni del Pubblico Ministero in quanto che alcune di esse non reggono a mio avviso di fronte alla verità.

Qual sia la fede che meritano le deposizioni del Campesi e del Buonafede ve lo provò il mio egregio collega allorchè vi disse che tra Campesi e Romagnoli non vi era nemmeno stato quel perfetto accordo che pure in simili prove avrebbe dovuto desiderarsi.

Vi dirò di più che Roversi non è certamente uno di coloro che il Marchese Pepoli indicava come autore della grassazione, non è quell'alto che si sarebbe trovato al di lui fianco, ed avrebbe preso il danaro dalla casse, poichè resiste a tutti questi indizi la persona del Roversi la quale voi l'avete veduta non essere certamente in età giovanile, e la cui statura non corrisponde a quella che il marchese Pepoli avea indicato.

Vedete adunque anche che le prove e gli indizi, mancano e non restano che le sole rivelazioni asserte dal marchese Pepoli e cioè che tutti i grassatori entrati in sua casa erano di aspetto giovanile e colle mani morbidiissime almina in gran parte le rivelazioni del Buonafede, che vi avrebbe indicato il Roversi come uno dei sei che entrarono nella casa del Pepoli. Non resta poi il Buonafede giustificato neppure dalle rivelazioni del Campesi, in quanto che il Roversi, a detta del Campesi, non sarebbe stato uno di quelli che realmente erano entrati nella casa Pepoli. Le dichiarazioni del Rondelli, o signori, qual fede meritino, l'avete sentito all'udienza: voi avete sentito il il Piana che disse che esse non sono vere; le confidenze che ho fatto a Rondelli, non reggono in quanto che sono una bugia.

Ma di più noi abbiamo avuto degli onesti funzionari della questura i quali ci hanno detto che Rondelli diceva queste cose allo scopo di cavare danaro; e quindi era logico il dedurre che il Rondelli aveva ingannato molte volte. Non ho potuto capire poi, per quanto io abbia assistito al dibattimento; come la tentata prova dell'*alibi* sia imputata al Roversi: io non so che la difesa abbia in alcun modo indotto a favore del Roversi alcun testimonio per provare che nel giorno della grassazione esso non era a perpetrare il reato. Solamente ricordo che si sentì all'udienza il signor Berti il quale era stato indotto dal Roversi non già per accertare che la sera della grassazione era a lavorare nella sua bottega, ma per accertare il fatto della sua quotidiana frequenza al lavoro.

Vengo quindi senz'altro, brevemente ad Oppi Innocenzo.

Oppi Innocenzo fu dal Pubblico Ministero dipinto con nerl colori. Di esso vi disse che non ha solo a di lui carico le rivelazioni, ma ha anche indizi gravissimi, indizi che gli derivano ancora dai testimoni a difesa.

Signori giurati, non vi torneremo a dire che Oppi Innocenzo non è certamente quel perverso che il Pubblico Ministero vi indicava; voi l'avete sentito processato, ma non avete mai udito che sia stato condannato, altro che una sol volta per il titolo di spreto precetto, a pochi mesi di detenzione. Vedete dunque che questo primo indizio in gran parte svanisce, in quanto che se l'Oppi Innocenzo ebbe la sventura di soffrire procedure, non fu mai veramente colpito da alcuna condanna tranne questa sola cui accennai.

A carico suo, non lo neghiamo, abbiamo le rivelazioni del Campesi e del Buonafede. Contro queste rivelazioni militano, a mio avviso, gli stessi argomenti che militano a favore del Pini testè difeso dal chiarissimo avv. Mazzucchi, in quantochè noi abbiamo attestato dal Buonafede che l'Oppi Innocenzo fosse tra i sei che penetrarono nella casa del Pepoli, mentre invece Campesi lo esclude, e lo esclude in quelle rivelazioni di Campesi che sono della data del 1863, e si riferiscono a quei fatti che sarebbero a lui stati rivelati in Voghera. Notate, o signori, che Oppi Innocenzo fu dal Campesi indicato non col nome e cognome, ma col solo soprannome, col nome di *Piccone*, e con questo nome non lo neghiamo, realmente l'Oppi era conosciuto, mentre il suo vero cognome, direi quasi, era sconosciuto, da tutti. Come va, noi diremo a Campesi, che solo nel 1863 rivelate che fra i grassatori del Pepoli vi era questo nome di Piccone? Piccone è un nome sonoro che doveva ferire la memoria anche in Voghera, ma nei rapporti del Balla di questo non si legge sillaba. E notate, o signori, che se fosse stato vero che Mariotti e Bertocchi facendo le supposte rivelazioni al Campesi gli avessero accennato questo nome, egli non l'avrebbe così facilmente

dimenticato perchè questo soprannome era tale che avrebbe potuto fornire gravissimi indizi a carico di chi lo portava. Ma no, il Campesi si limitò ad indicare questo soprannome di Piccone, soltanto nel 1863, nell'ultima rivelazione quando appunto il Campesi veniva interrogato specialmente sul furto Pepoli, mentre il Campesi stesso in una sua precedente deposizione sul fatto speciale non aveva indicato nè l'Oppi nè il Roversi.

Una ragione forte per dire che Campesi o ingannava oppure mentiva, viene, o signori, dal considerare che nella rivelazione di Campesi non è indicato al comandante Balla allorchè Campesi narrava le rivelazioni avute, non avrebbe certamente dimenticato il soprannome di Piccone che più d'ogni altro doveva fargli impressione.

Ma, signori giurati, l'aver anche il Buonafede indicato che eziandio l'Oppi era fra i grassatori che entrarono nel palazzo Pepoli, sussiste forse di fronte alle testimonianze che da pure fonti derivano, e che constatarono che gli individui processati furono confrontati, esaminati, osservati attentamente come insegna la legge?

Il Marchese Guido Luigi Pepoli, La Teresa Vecchi sua cameriera, il giovinetto Terzi, e tanti altri non lo riconobbero punto. Ora, signori, date uno sguardo alla faccia, alla figura dell'Oppi, e poi ditemi se non è forse una di quelle fisionomie che a primo aspetto voi le scolpite in mente, e di cui più non si perde la reminiscenza. Basta signori contrapporre questo riflesso alle deposizioni di un Campesi e di un Buonafede perchè esse cadano da sè stesse.

Ma l'accusa vi dice: ho altri indizi a carico dell'Oppi, ho la testimonianza del Lelli, di Protti, e di Zotti. Ebbene, voi le avete sentite quelle deposizioni. Il Lelli disse: Protti mi ha indicato di avere veduto un uomo alto nel viario Pepoli, ed egli disse: Protti mi indicò che quello era Oppi: il Pubblico Ministero, a questo proposito soggiunse Oppi ha negato l'incontro, ed ecco avvalorato un indizio contro di lui. Oh! no, signori giurati? Oppi ha negata quella circostanza, perchè Protti realmente non ha detto che fosse Oppi quello che ha riconosciuto e quindi è logica la conseguenza che Oppi poteva non essere quello che il Protti aveva indicato al Lelli in via di dubbio, per cui è a ritenersi che Lelli possa avere male interpretato il detto del Protti. Il Protti che nella sua coscienza, nella sua lealtà disse, vidi uno grande che mi parve Oppi, lo dissi a Lelli, mi pare di averlo detto al superiore, che credo fosse il signor Zotti, quell'ispettore al quale fu rierita la deposizione del Protti. Si tentò pure a questa udienza d'insinuare che le relazioni tra il Protti e l'Oppi potessero mettere in dubbio la veridicità del testimonio Protti: ma, o signori, a nulla si riesci. Qualunque relazione tra il Protti e l'Oppi fu smentita. Si volle persino dire che l'Oppi avesse tenuto al sacro fonte un bambino del Protti; ma neanche questa circostanza restò avvalorata, e l'egregio Presidente, che richiamò la fede del battesimo, venne colla sua imparzialità a dare un saggio della veridicità del detto del Protti.

E qual ragione, diremo noi, poteva avere il Protti per venir a mentire? All'epoca in cui il Protti veniva esaminato non era forse un funzionario, un dipendente della questura? Sì, egli era una guardia della questura, e se realmente esso avesse veduto che Oppi era quel grande, oh! Protti non avrebbe mentito. Protti è un uomo onesto, è un uomo che per verità depone ciò che la coscienza gli detta.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.